

CULTURA
SOCIETÀ
SPETTACOLIROCCO MOLITERNI
TORINO

«Vengo da una famiglia benestante in cui però il collezionismo non era concepito. Io invece sono molto curioso e, prima di andare a caccia di fotografie, ho collezionato di tutto: dalle figurine Liebig ai francobolli, dalla pittura antica alle cinquecentine. Per me collezionare è uno strumento per conoscere»: a parlare è Guido Bertero, 77 anni e la più importante raccolta, non solo in Italia, di fotografia dedicata al neorealismo. «Ho più di 2000 scatti - spiega - e con questi ho organizzato e organizzo mostre, dalla Spagna alla Svizzera, dall'Italia alla Germania».

Passione recente

Ma la fotografia per Bertero è un *amour fou*, relativamente recente: «Ho iniziato nel '98, quasi per caso. Entrando ad Artissima, la fiera d'arte contemporanea di Torino, incrociai Daniela Trunfio che allora lavorava alla Fondazione Italiana per la Fotografia, un'istituzione negli anni successivi lasciata morire dai politici. Daniela mi segnalò alcune lavori dell'americano Jan Groover nella Galleria di Raffaella Cortese. Si trattava di due nature morte. Io ero stato un fotografo dilettante, mi incuriosirono. E alla fine le comprai, pensando di regalarle alle mie due figlie. Pochi giorni dopo Daniela mi richiamò, per dirmi che la Fondazione voleva organizzare una serata in occasione della mostra di Duane Michals, ma era a corto di fondi. Mi chiedevano se potevo contribuire a finanziare la serata in onore del fotografo. Io non sapevo neppure chi fosse Duane Michals, ma per curiosità dissi di sì. E quando il fotografo americano arrivò a Torino scoprii una persona eccezionale: trovai molto interessante il suo modo di fotografare, lo accompagnai in giro per la città, acquistai alcune delle sue immagini».

Non c'era però ancora l'idea di iniziare una collezione. «Poco tempo dopo, visto che la notizia che avevo dato una mano alla Fondazione per la Fotografia si era sparsa, si fece viva con me la critica Enrica Viganò, dicendomi che stava curando a Madrid l'edizione 2000 di Photo España, il più importante festival di fotografia spagnolo. Aveva intenzione di realizzare una ras-

Guido Bertero, mostra la sua collezione di fotografie italiane



“Attraverso le immagini provo a fissare la storia”

È di un torinese la più importante raccolta di fotografie sugli anni del neorealismo in Italia. “Certe stampe vintage sono irripetibili”

Imprenditore

Guido Bertero, 77 anni, torinese, imprenditore. La sua raccolta comprende i maggiori fotografi italiani e s'incanta soprattutto sul periodo del neorealismo. «Ho più di 2000 scatti - dice - e con questi ho organizzato e organizzo mostre, dalla Spagna alla Svizzera, dall'Italia alla Germania»



Genova 1959, parte la Cristoforo Colombo. Foto di Stefano Robino



Riccardo Moncalvo, Il gesto, 1937

segna sul neorealismo italiano, con dieci scatti per ciascun fotografo, ma non aveva i soldi per stampare le foto. L'idea di quella mostra mi piaceva così come la possibilità di andare in giro con lei per gli studi dei fotografi. Ebbi modo di conoscere alcuni personaggi straordinari, come Carlo Bavagnoli, che viveva rintanato sull'appennino toscano-emiliano. A poco a poco di-

venni un collezionista di immagini che raccontavano la ricostruzione e gli anni del dopoguerra in Italia» Quali autori sono entrati nel suo mirino?

I più grandi

«Nella mia collezione ci sono tutti i più grandi del periodo: Berengo Gardin, Giacomelli, Migliori, Patellani, Branzi, Sel-lerio, Maraini, De Blasi, Ghirri,

Fontana, solo per fare qualche nome. Senza dimenticare i «parazzisti» alla Secchiaroli e gli sperimentatori alla Mulas o alla Veronesi. Ma anche alcuni grandi torinesi come Riccardo Moncalvo o Stefano Robino. Molti fotografi allora non avevano coscienza del valore documentario ed economico dei negativi che avevano nei loro cassetti. Ricordo che quando andai

a trovarlo, Enrico Pasquali, il mitico fotoreporter dell'Unità che aveva ripreso alcuni momenti fondamentali della nostra storia recente, mi chiese «perché vuole le mie foto?». Anche per questo si compravano allora immagini per poche decine di migliaia di lire. Dopo ho iniziato anche a cercare fotografie all'estero. Ricordo ancora l'emozione, direi la libidine, che

Liberi di creare

I poeti sono i non riconosciuti legislatori del mondo, scrisse Percy Bysshe Shelley nella sua *Defence of Poetry*. Chissà, forse aveva ragione, in pieno Romanticismo. Forse ha ragione anche oggi. Certo è che i legislatori sono in fibrillazione, dopo l'ennesima discussione se la poesia in Italia sia viva o morta. Paolo Di Stefano, sulla *Letture*,



Cartesio

MARIO BAUDINO

La resa di Franzen e il populismo per soli poeti

aveva spiegato che sì, è più viva che mai, e aggiunto un bel prospetto con 54 nomi di poeti viventi. Apriti di cielo, tutti gli altri (decine di migliaia meno 54) si sono irritati. I social media ribollono, si grida all'ingiustizia. Sul *Foglio*, Alfonso Berardinelli commenta pacato: non sarà questo un effetto collaterale d'un «populismo poetico» ormai diffuso? Ovvero, se «il popolo

ha preso il potere poetico», tutti sono poeti e via? Urge elencone.

Il crepuscolo degli Dei

Anche Jonathan Franzen si è arreso a Internet? L'atteso nuovo romanzo del nemico giurato dei social media, *Purity*, che sul mercato di lingua inglese uscirà il primo di settembre, verrà lanciato in rete con una serie di film realizzati da Hey

Reully, artista specializzato nelle collaborazioni con il social media *Instagram*. Vero è che *Purity* racconta una storia d'amore tra una ragazza in cerca del padre e una specie di eroe-fuorilegge attivissimo su Internet, insomma un Julian Assange. Davanti al quale, cade anche l'ultimo irriducibile, il grande scrittore per eccellenza, l'uomo che voleva fare senza. Il crepuscolo degli Dei.



provai nel caveau dell'agenzia Grindberg di New York che a un certo punto decise di mettere in vendita parte dei suoi archivi. Li trovai foto «italiane» di grandi autori stranieri, ad esempio il celebre scatto di Robert Capa con il contadino che indica la strada ai militari americani sbarcati in Sicilia nel 1943».

L'immagine unica

Ma che effetto faceva passare dalla collezione di oggetti unici, come i quadri antichi, alla stampe fotografiche per loro stessa natura riproducibili in grande numero? «All'inizio non me rendevo quasi conto, mi importava che quell'immagine mi piacesse e colmasse dei vuoti nella mia collezione. Poi ho capito che esistevano anche le stampe vintage e il valore diverso che una stessa immagine poteva avere, e devo dire che mi è rimasta la passione per il feticcio-oggetto unico, ossia la stampa originale».

Se oggi venisse da lei qualcuno che vuole iniziare una collezione, cosa gli consiglierebbe? «Innanzitutto di capire cosa vuole fare, se pensa di occuparsi di fotografia come fosse arte contemporanea o di fotografia documentaria. Io ad esempio non sono interessato alle immagini di artisti come Gursky, le cui quotazioni sono stellari e difficilmente rientrano nelle possibilità di chi inizia una collezione. Poi delimitare il campo, ossia scegliere un tema e cercare su quello di avere tutto o quasi. Infine frequentare luoghi dove ci si può formare, a Torino ad esempio un'istituzione come Camera, il centro per la fotografia che aprirà a ottobre. Ho accettato di fare il vicepresidente perché mi piace il progetto lanciato da Lorenza Bravetta, direttrice di Magnum Europa. Oggi in Italia mancano luoghi dove si può capire il valore della fotografia, dove non solo vedere mostre ma entrare in contatto con i fotografi e con persone che condividono la passione per l'immagine».

LEONARDO MARTINELLI
OTTERLO (GEDERLAND, OLANDA)

Sarebbe potuta restare per il resto della sua esistenza quello che era, solo la moglie di uno degli industriali più potenti e ricchi dei Paesi Bassi: Helene Kröller-Müller, una donna energica, un'esperta cavallerizza e una presenza sfuggente nei circoli più snob dell'Aja (relegata dagli altri comunque e sempre tra i «nouveaux riches»). In un giorno qualunque del 1905 accompagnò la figlia a lezioni d'arte da Henk Bremmer, pittore di scarso successo riconvertito in «pedagogo artistico». La ragazza doveva prepararsi a un viaggio in Italia. Per la madre fu una rivelazione: iniziò a frequentare quei corsi e poi assunse Bremmer un giorno alla settimana come consigliere per iniziare a comprare dipinti.

Helene parlava chiaramente di un'«emozione estetica». Soprattutto quando si ritrovò dinanzi alle tele di un pittore olandese, allora morto da una quindicina d'anni, che in vita aveva venduto un quadro soltanto. Ed era ancora sottovalutato dal mercato dell'arte. Aveva consumato una vita triste e stramba. Un certo Vincent Van Gogh.

Il duo formato da Bremmer e dalla Kröller-Müller acquisì qualcosa come 11.500 opere dal 1907 al 1922. Non erano sempre d'accordo, talvolta la discussione tra i due (lui l'esperto, lei istintiva) degenerava. Ma insieme hanno dato vita a una delle collezioni d'arte moderna più importanti del mondo, racchiusa oggi nel museo Kröller-Müller, uno strano stabile modernista nel cuore del parco naturale De Hoge Veluwe, nella provincia di Gederland (Gheldria), ai margini orientali dell'Olanda. Fino al 27 settembre qui si tiene la mostra «Van Gogh & Co: attraverso la collezione». Perché Vincent rappresentò una fissazione per Helene. «Lei sentiva il forte bisogno di una dimensione spirituale nella sua vita, proprio come Van Gogh. Ed entrambi non furono ca-



KRÖLLER-MÜLLER MUSEUM

Vincent van Gogh (1853 - 1890) Il ponte di Langlois (Il ponte di Arles)

stituita da quadri di Paul Gauguin, Edouard Manet e Paul Signac ma anche di artisti meno conosciuti come François Bonvin, Théodule Ribot e Paul Gavarni. Ci sono pure quattro dipinti di Jean-François Millet, un artista che Van Gogh amava addirittura copiare». Anche se in una lettera al fratello Theo parla «di una traduzione in un altro linguaggio più che di una copia».

Il lavoro a monte di questa mostra, organizzata a 125 anni dalla morte di Van Gogh, è stato meticoloso. I rimandi tra i quadri di Vincent e quelli degli altri sono puntuali, accompagnati dai brani tratti dalla corrispondenza con Theo. Alcune delle più famose raffigurazioni del seminatore (anche quello al tramonto del 1888), ad esempio, sono messe una accanto all'altra rispetto al *Seminatore* di Millet, del 1851, un altro di Lucien Pissarro del 1888. E subito dopo, l'interpretazione astratta dello stesso soggetto (del 1921) di Bart van der Leek, fondatore con Piet Mondrian della rivista *De Stijl*. Lo stesso «giocino» si sviluppa intorno ad altri capolavori di Van Gogh, come vari dei suoi cipressi di ispirazione, diciamo, allucinogena. O il campo di grano, chiuso dal muro che limitava l'ospedale psichiatrico dove Vincent era ricoverato, in Provenza, ritratto all'alba. Oppure *I mangiatori di patate* del 1885. Da questi andirivieni tra Van Gogh e gli «altri» emerge che il pittore fu meno isolato di quanto si sia sempre detto. Che non era amico solo di Gauguin (senza contare che il rapporto con lui fu a dir poco conflittuale). Che la sua esaltazione del colore era nell'aria dei tempi.



Il seminatore di Van Gogh (1890) e quello di Millet (1850) ora a Boston



Una donna speciale

In alto una fotografia di Helene Kröller-Müller (1869-1939), l'artefice del museo di Otterlo

Il museo è il secondo centro mondiale per importanza per l'arte di Van Gogh dopo l'omonimo museo di Amsterdam ma espone anche arte contemporanea (foto a destra). La mostra Van Gogh & Company durerà fino al 27 settembre.

L'indirizzo del museo è: Kröller-Müller Museum
Houtkampweg 6
6731 AW Otterlo
Olanda
info@krollermuller.nl
+31 (0)318 591 241

pacici di trovarla in una fede religiosa», spiega nel catalogo Eva Rovers, autrice di una biografia della Kröller-Müller.

Con il pittore condivideva un certo panteismo. Di lui comprò 88 quadri e 182 dipinti, molti dei quali oggi considerati dei capolavori. Dopo quella del museo Van Gogh di Amsterdam, è la più grande collezione del pittore nel mondo. E pro-

prio partendo da questa base «abbiamo allestito un'esposizione - sottolinea Liz Kreijn, vicedirettore del museo - che associa opere di Van Gogh a quelle di artisti precedenti e contemporanei che lo ispirarono. E a dipinti di altri, che invece, successivamente, ne sono stati ispirati». Appunto, Van Gogh e compagnia, il titolo dell'esposizione. E la «compagnia» «è co-

quando l'impresa familiare, negli Anni Venti, incontrò i primi problemi economici. Divenne direttrice del museo nel 1938, dopo aver donato allo stato olandese la collezione e tutti gli ettari di brughiera sabbiosa e di pini intorno, oggi parco naturale. Morì l'anno dopo. Aveva dato un senso alla sua vita. Grazie a Van Gogh e compagnia.